

# Aut

contenitore  
di libere espressioni

numero 6 - febbraio 2018

distribuzione gratuita

In questo numero:



# Pubblicità



In copertina  
Resistenza  
cera riciclata

**Aut**, è una pubblicazione gratuita e senza fini di lucro, dedita alla divulgazione dell'arte in senso generale.

**Aut** si sostiene grazie agli inserzionisti e agli appassionati.

**Potete contattare la redazione via mail a: [aut.treviso@gmail.com](mailto:aut.treviso@gmail.com) oppure via telefono al 340 4717908.**

Il materiale pervenuto verrà pubblicato senza alcun tipo di selezione o giudizio.

Unico criterio di esclusione sarà il non rispetto dell'altrui pensiero.

Direttore responsabile  
Giampiero Ruggieri

Numero 6\_2018  
febbraio 2018

Stampato in 500 copie  
da PressUp, via Catone 6 - Roma

per informazione e contatti:



Aut



340 4717908



[aut.treviso@gmail.com](mailto:aut.treviso@gmail.com)

2018, inizia un nuovo anno, e per noi di Aut l'avventura continua. E vogliamo cominciare con un numero totalmente al femminile.

Iniziamo con T\_fly (anche questo uno pseudonimo), artista di Castelfranco che fa della cera riciclata il suo strumento espressivo. Sono sculture vive, piene di colore e quasi pop. Fondamentale, nella sua poetica, è l'utilizzo di materiale di recupero, perché il processo di creazione diventa riportare alla vita, ridare valore e significato ad oggetti che sono stati scartati. Metafora più che chiara di una realtà votata allo scarto, più che alla valorizzazione.

A seguire due racconti di Algela De Chirico accomunati dal mare, un mare che è una cosa viva, con in quale misurarsi, ma che è il testimone di storie e ricordi, paure, ma anche scoperte.

# T\_fly

Castellana da più di quarant'anni, vivo nel medesimo territorio ma ancora con la voglia di cogliere la giusta opportunità di mettere radici ovunque l'arte mi porti.

L'uso di uno pseudonimo si è rivelato necessario alla mia personalità d'artista per essere il più libera e incondizionata possibile così da immergermi in uno stato mentale creativo estraneo dalle quotidiane interferenze.

Nonostante la mia mancata preparazione artistica da studente, all'epoca ritenuta irrilevante da parte del contesto familiare per una stabilità lavorativa, colmo continuamente questa lacuna con studi privati e autonomi.

Da sempre incuriosita dall'impiego di materiali di recupero, ho deciso di seguire questa direzione riutilizzando la cera delle candele usate, per poter dare visibilità alle opere d'arte che hanno scelto il riuso come prima opzione e non come un'azione di ripiego o di poco valore.

Sarebbe stato più semplice acquistare il necessario per creare arte entrando in un negozio e invece ho deciso di reperire la mia materia prima tra i rifiuti non ancora riciclati.

Vedere oltre la materia, oltre la forma, oltre l'origine delle cose e rifondere il tutto per realizzare l'inaspettato.

Attraverso le mie opere parlo di emozioni, sensazioni, sentimenti individuali e sociali. Del tempo contemporaneo in cui viviamo con tutte le sue speranze e le sue incertezze.

Anche se sprovvista di uno spazio d'opera appropriato, persevero con l'intento di far presenziare le mie sculture nelle collezioni private e pubbliche.

Il mio sito è: [tflywax.oneminutesite.it](http://tflywax.oneminutesite.it)

**A**  
misure: cm 22x22x16  
anno 2016  
cera riciclata



**Chi è senza peccato...?**  
 misure: cm Ø12x49  
 anno 2016  
 cera riciclata



**Nascita**  
 misure: cm 23x14,5x20  
 anno 2016  
 cera riciclata



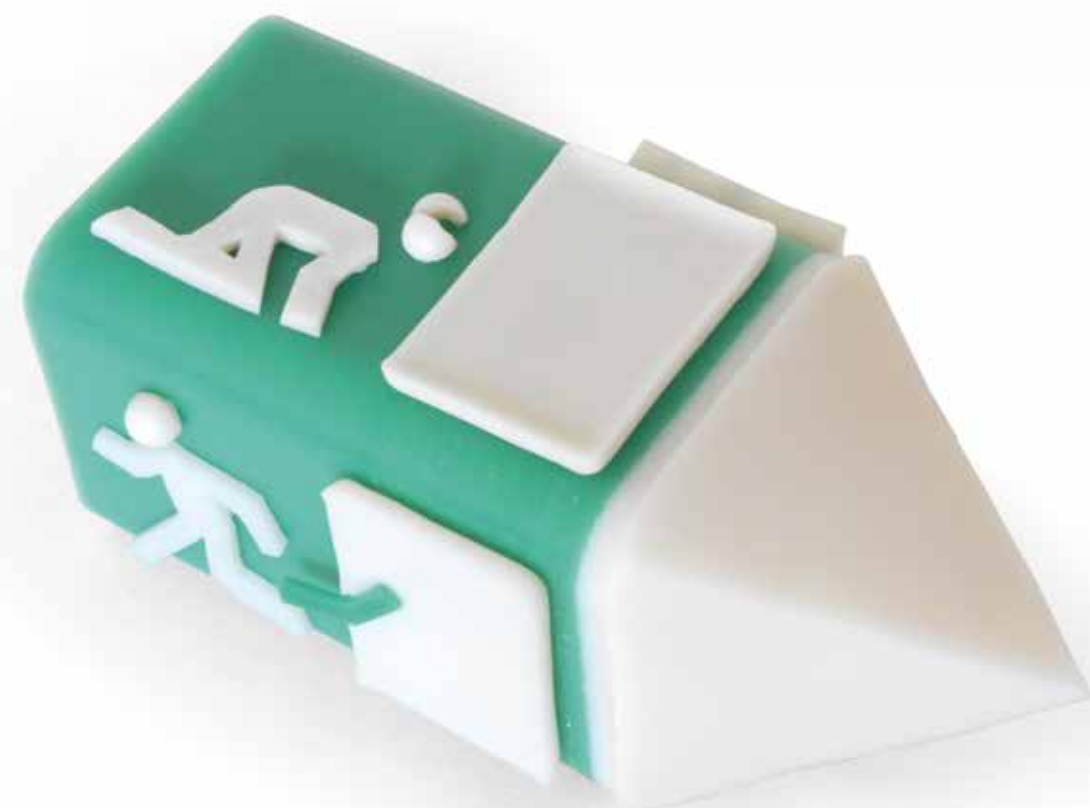
**Madame Butterfly**  
**(odio le collezioni di farfalle)**

misure: cm 22x22xh8,5  
anno 2016  
cera riciclata



**Exit**

misure: cm 22,5x11xh10  
anno 2017  
cera riciclata



# I navigatori di scacchi

Angela De Chirico

Ogni mattina salpano appena il sole si affaccia sul mare, e ritornano ogni sera puntuali al tramonto. Il sole è il giudice di ogni mossa e il silenzio del mare accompagna il loro andare senza meta apparente. Non parlano mai, non si distraggono mai, non sorridono mai.

Non si sa da quanto stiano giocando. I ragazzi dell'isola sorridono a sentir parlare di una partita di scacchi giocata fra le onde da due vecchi senza età, con gli occhi fissi e le mani nere di sole e di tempo, ma i racconti degli abitanti dell'isola – i veri abitanti che lì sono nati e lì moriranno – non lasciano dubbi: i loro abiti sono sgualciti, ma non trascurati, di colori chiari, come se una polvere ci fosse soffiata su da chi sa dove.

Un giorno – pare – uno di loro indossava un cappello, ma poi chi lo aveva visto? E che cappello era?

Sembra quasi che ogni cosa gli si vedesse fare di insolito fosse un messaggio che lasciavano arrivare a riva, come una frase chiusa in una bottiglia. Purtroppo nessuno di noi allora era riuscito a capirci un bel niente, visto che non si era neanche in grado di distinguere le storie che alcuni si divertivano ad inventare dalla verità.

Tutti, anche chi non ci credeva – o chi diceva di non crederci – si ponevano domande su di loro: quanti anni hanno? come si chiamano? quella che giocano è una partita soltanto,

interminabile difficilissima, o ogni giorno ne giocano una nuova?

A me piace pensare che la partita sia una, e duri da tutta la vita, e ora, che sono qui ad aspettare che salga il caffè e fuori il sole sorga, loro siano pronti a salpare.

Io li ho visti una volta.

Avevo otto anni allora e stavo sul molo. Era una giornata di autunno, non ricordo quale – ma in uno dei miei diari deve esserci scritto, per forza – non faceva freddo, ma il vento era matto e mi soffiava da una parte all'altra della spiaggia. Conoscevo la favola dei giocatori di scacchi, ma mi faceva una paura strana, mescolata a quella malinconia banale che si prova in riva a ogni mare.

Ero lì sul molo, a piedi nudi, coi capelli corti da ragazzina, tagliati dalle folate di libeccio, guardavo le onde verdi tra le assi inumidite. E pensavo che più sarei andata avanti, più sarei stata coraggiosa: cinque assi, sei assi, sette, otto, e il mare mosso e alto a pochi centimetri da me. Sei assi, sette, otto. Non si vedeva il fondo, perché la sabbia era mossa e l'acqua torbida: la testa di qualche scoglio appariva qua e là, ed era uno squalo o una balena pronti a prendermi. Nove assi, dieci assi, undici assi, dodici.

Non sono nata sull'isola, non avrei avuto quella paura del mare, ma quell'acqua così grande non mi voleva vicino e io non mi fidavo di lei,

nemmeno ora, dopo tanti anni di appassionata convivenza.

In effetti non ero mai andata oltre la metà del pontile da sola, ma quel giorno ce l'avrei fatta, pensavo, così non avrei avuto più paura di quel mare.

E ce l'avrei fatta sì, se non li avessi visti.

Ad un tratto, senza un motivo avevo alzato lo sguardo lentamente, avevo percorso con gli occhi quel che restava delle assi, e poi avevo guardato il mare, che dondolava, come sotto un'enorme pellicola grigia. E c'era una macchia scura, sulla sinistra. Mi ero voltata, inchiodata dalla paura che solo i bambini sanno provare: non era paura del dolore, della morte, non era paura di qualcosa, è solo paura. E li ho visti.

Erano lì, a una ventina di metri da me, fermi come dipinti, ma vivi, vivi senza dubbio, gli occhi fissi alla scacchiera. Erano uomini, ma non uomini come io li conoscevo: erano senza il tempo e il loro sguardo non era del mondo. Questa è stata la prima cosa che avevo pensato: non sono del mondo.

Ma questo è venuto dopo, perché in quel momento ero stata solo capace di girarmi e correre più forte che potevo, senza pensare, senza fiato. Avevo corso fino a casa, e a casa fino alle braccia di mia madre. In seguito ho cercato di dimenticare e quando ho lasciato l'isola per

qualche tempo, i navigatori erano solo il ricordo lontano di una bambina troppo impressionabile. Ho perso tanti particolari, troppi forse per raccontare questa storia, ma non sono più convinta che quel giorno sia stata solo la mia fantasia a farmi vedere gli scacchisti del mare. Ogni tanto riaffiora un particolare, una figura, un fazzoletto sbiadito legato al collo, una sigaretta spenta fra le labbra: tentativi di rattoppare la mia memoria.

Non ho più quella paura, la loro presenza mi fa compagnia ormai da anni, ed è rassicurante sapere che sono ancora là e che non sono cambiati, come è cambiato tutto il resto. Una domanda, però, continuo a farmi: perché a me, una ragazzina spaventata, senza denti davanti, che teme il mare e che non avrebbe mai voluto incontrarli? Mi chiedo se c'era un senso nel loro apparirmi, un intento.

Forse non c'è spiegazione, forse c'è ed è troppo semplice perché io la possa comprendere, ora che sono adulta, ora che il mare non mi fa più tanta paura. Più passo gli anni circondata dalle loro onde, più mi sembra inutile immaginare quel che volevano dirmi.

E poi credo che sia necessario che qualcosa ancora ci sfugga. Di certe cose, che sono quasi sempre le più belle e le più importanti, è più utile conoscere il mistero.

Angela De Chirico

Nata a Treviso

Laureata in storia e filosofia

Insegna storia e filosofia



# Non è normale

Angela De Chirico

Non è normale essere qui a quest'ora, essere soli e forse non è nemmeno normale avere i capelli di questo colore, ma nessuno intorno a me sembra farci troppo caso ed è questo che mi affascina di queste persone: niente è considerato normale, niente dovuto, e la maggior parte delle volte chi ti guarda si aspetta da te solo una cosa, niente. Sto prendendo questo treno insieme a dei minatori per arrivare in un posto diverso da tutti gli altri posti, in cui il cielo è solo cielo, il mare è solo mare e tutto intorno non esistono definizioni né domande, proprio come negli occhi di questa gente senza nome, a cui mi sforzo di non dare un nome perché non sarebbe giusto. Il vecchio treno arriva arrancando sulle rotaie lucide di pioggia notturna e saliamo senza premura, non ci si siede, ma infondo il viaggio dura poco. Non sono mai stata a E. e sono lontana migliaia di chilometri dai treni che prendo di solito per le solite destinazioni, ma non sono emozionata, non ho fretta di arrivare, voglio gustare ogni momento dell'ultimo giorno di questo viaggio che, come tutti i viaggi, terminerà con uno scontato ritorno. Tu-tum tu-tum tu-tum, la galleria buca una montagna, tu-tum tu-tum il mare si apre alla nostra sinistra, anzi dovrei dire alla mia, visto che nessuno alza gli occhi per guardarlo, tu-tum, qualcuno alle mie spalle accende una sigaretta e l'odore di

tabacco comincia a girare nell'aria; non sento rumori, guardo spudoratamente quel mare, di un colore piatto, dato con distrazione. Terza stazione. Io scendo qui sulla costa, mi volto verso le porte del treno ancora aperte e un vecchio sdentato si toglie il cappello e sussurra: "Stai attenta, il mare è traditore". Le porte si richiudono, il cappello torna a coprire la testa canuta e le parole dette non ci sono più. Nulla si è mosso, neanche il treno che riparte si sta muovendo. Nel bar c'è l'odore di tutti i bar di tutte le stazioni del mondo, caffè misto detersivo scadente misto vestiti bagnati misto sigaretta, non è gradevole, ma per un attimo mi sembra di essere arrivata a V. in una qualsiasi mattina d'autunno, per seguire una qualsiasi lezione; caffè, una brioche anonima dall'aria stanca e la paura del mare traditore mi passa quasi del tutto. Il cielo comincia a colorarsi solo adesso, ma il paese è sveglio da diverse ore e si muove veloce sotto il lenzuolo di nebbia che è ancora rimbeccato negli angoli, e si stropiccia contro le porte socchiuse delle botteghe: la macchina fotografica mi prende a calci da dentro la borsa, no qui foto no, è una promessa fatta a un vecchio amico. Al mare subito, quel mare che dicono che parli a chi lo vede per la prima volta, che domandi da dove vieni, che capisca chi sei. Io vedo solo acqua e

sento solo vento, odore di sale e di sabbia bagnati, freddo. Il mare ti dà solo quello che cerchi da lui e ora cerco solo stupore, la voglia di meravigliarmi ancora per un'alba sulle onde di un blu che si ripete sempre e non è mai lo stesso. Chissà cosa cercava quel vecchio? Il sole sale, per quanto l'assonanza sia brutta, ed insieme a lui la temperatura, mi sfilo la giacca e rimango ancora un po' a guardare gli ultimi pescatori che tornano a terra. E' bello vedere come il mare sia entrato così dentro i loro occhi, dentro le loro mani da farli sembrare tutti suoi figli. Ad E. non c'è solo il mare e non mi spiego come possa non comparire sulle cartine un posto così bello: di strade così indecise fra la salita e la discesa non ne ho viste mai, per non parlare delle persone. Le guide non dovrebbero soffermarsi tanto sui monumenti, quando ci sono popoli che sono in grado di guardarti nel modo in cui noi leggiamo un annuncio sul giornale: con poca curiosità, ma capendo subito di che si tratta. Per tornare nell'entroterra dovrei prendere un altro treno che da E. porta alla cittadina di F., famosa per il pane e le case di compagnia, e da lì alla capitale; ma voglio rimanere ancora sulla costa est, almeno fino a metà pomeriggio, quindi mi tocca servirmi di un mezzo di trasporto alternativo che mi permetterà di raggiungere un altro paese di pescatori

più grande di questo, S. Nella nostra lingua abbiamo tradotto S. con "Isola del faro" e il nome in italiano non accende decisamente la fantasia, ma per fortuna ho sempre diffidato delle traduzioni e non esito a sborsare qualche soldo per montare su un carretto, insieme a delle cassette di carote ed un cane con le zampe fasciate, per farmici portare. Come si può immaginare le parole del mio auriga non sono state tante e tutto quello che sono riuscita ad ottenere in un ora di tragitto è il suo nome, il nome del suo cane e il motivo per cui è ferito: "è un cane stupido". Arrivo a S. che sono già le tre inoltrate, la città è deserta e il caldo insopportabile. Cerco un po' d'ombra e mi siedo sotto un albero enorme al centro della piazza che mi si apre davanti: è una pianta imponente e sembra nata molto prima della città che le cresce intorno, mi siedo sotto le sue ali e ascolto il fresco che mi regala. Mentre lo osservo, mi accorgo di non essere sola, c'è una donna seduta su uno sgabello di legno che, mentre mi osserva le scarpe, fuma la sua pipa. "Salve" silenzio, "Sa per caso quanti anni ha questa pianta?". Il mio spagnolo non è il massimo, ritento e lei, senza perdere d'occhio le mie scarpe, bisbiglia: "Non sono scarpe adatte ad una signorina quelle", non so cosa rispondere. Le guardo, non si può dire che abbia torto, sono solo degli scarponi pieni di polvere. Le dico che nemmeno la sua pipa è quella di una signorina. Mi sorride scoprendo una dentatura scura e, alzandosi a fatica, raccoglie il suo sgabello, si incammina verso la spiaggia e scompare dietro un angolo. Anche lei indossa degli scarponi, e più impolverati dei miei. Il movimento per le strade si fa più intenso e non me ne dispiace per niente; si sono aperte anche delle bancarelle di oggetti curiosi, perlopiù inutili, mi avvicinano e buttando l'occhio su qualche banco vedo anche dei libri, edizioni datate di trattati di medicina: come curarsi con l'alloro, gli effetti benefici delle ghiande di pirut, rimedi per i vermi, e via dicendo. Fra gli altri strani libri, o meglio ciò che ne rimane di essi, trovo addirittura una raccolta di lettere di una certa

Pilar, una nobile decaduta di quelle zone che scriveva in esperanto. Mi decido per le lettere, le metto in borsa e mi allontano dal mercatino per dare un'occhiata alla riva: anche qui il mare è il signore della città. Il mio treno per la capitale parte fra meno di un'ora e devo raggiungere la stazione di F. in tempo se voglio riuscire a prenderlo. Saluto il mare con uno sguardo di gratitudine. Ecco di nuovo quel tu-tum che amo ascoltare in tutti i treni. Se vai in un paese straniero non cambia solo la lingua e la moneta, cambia anche il suono delle cose e in particolare cambia il tu-tum del treno. Nella mia lunga esperienza di stazioni, treni, binari e fasce chilometriche ho capito che i treni sono vivi, sono bestie sbuffanti che arrancano e curvano il loro corpo per portarci a destinazione: il verso che fanno è solo un modo per rassicurarci, per dirci "Abbi pazienza, casa è vicina". La voce di questo treno mi è meno gradita degli altri, è più metallica, più severa e non ammette contraddizioni "la via è questa, indietro non si torna" sembra sbottare accelerando. La Capitale, la città da cui tutto parte, la città in cui tutto torna, il centro nevralgico dell'intero paese. Mi sono lasciata alle spalle un mare per trovarmene di fronte un altro, più pericoloso e sicuramente più "traditore". Non mi sento a casa qui, sebbene anche la mia città abbia queste strade e queste case. Non mi sento a casa qui, e comincia a piovigginare. Cammino, cammino a testa bassa, come si fa nelle grandi città, perché se incroci lo sguardo di qualcuno, a quello sguardo vengono affibbiati troppi sensi. Mi dirigo verso l'albergo, ma prima passo per la piazza della cattedrale: è un posto immenso, con edifici immensi che si stagliano sul cielo ormai notturno, tagliato dalle prime gocce di una pioggia anonima. Come è diverso il cielo della città, non è dato di vederlo tutto in una volta, ma solo un pezzettino ogni tanto, e magari anche striato d'antenne. Le nuvole hanno meno spazio di esprimersi. La pioggia si fa più fitta, l'albergo è vicino. Entro nella hall climatizzata e

mi do uno sguardo intorno: è difficile capire come l'uomo abbia potuto barattare il proprio cielo per un po' di comodità in più, e si sia ridotto a cercare nel lusso la libertà di cui si è privato. Ma ormai è tardi e non ci si può far granché, l'abitudine è una brutta bestia e nonostante il pensiero di tornare a stare in una metropoli non mi piaccia, ho proprio voglia di farmi una doccia calda. La pioggia continua a cadere, ma la capitale non si scompone e finge di non darle importanza. L'oblò di fianco a me sbadiglia sulla mattina, il sole sbircia dall'orizzonte e sembra che non abbia ancora deciso se sorgere o no: sto partendo. Il mio viaggio finisce qui, e non sono d'accordo con chi dice che il ritorno fa parte del viaggiare, perché è solo un tornare sui propri passi, e in questo non c'è niente di nuovo, niente di stupefacente. I miei bagagli sono al sicuro nella pancia del velivolo e la mia borsa al sicuro sulle mie ginocchia, c'è tutto, il motore comincia a rollare. Niente resoconti per favore, non mi piace tirare le somme, preferisco avere una confusione di ricordi magari anche un po' esagerati che riporre un'altra busta bianca nello schedario della mia testa – tutti abbiamo uno schedario nella testa, niente illusioni, ma se ci si impegna e non si attira troppo l'attenzione, qualcosa evade. Si decolla e in pochi minuti, sotto di me, di nuovo il mare: blu, uno schermo di un computer, una trapunta invernale, la copertina di un libro che non ho mai letto. Il volo sarà lungo e per distrarmi frugo nella mia borsa: macchina fotografica, occhiali da sole, portafoglio, biglietti e una marea di cianfrusaglie e souvenir pescati chissà dove. E poi un involtolino di carta gialla, con qualche macchia di umidità, con qualche ruga. Le lettere di Pilar. E leggo:

*16 Aprile 1842  
cresce il sole  
Carissimo,  
non è normale essere qui a quest'ora,  
essere soli...*









Pubblicità

